



La Spagna decide, Aznar favorito Ma la sinistra spera nel sorpasso, conterà l'astensionismo

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

MADRID I socialisti ne sono convinti. Lo scarto con i Popolari di Aznar si è ridotto negli ultimi giorni. Una settimana fa si aggirava attorno al 4% (tra il 3,8 e il 4,7 per la precisione). A metà settimana sarebbe diventato del 2%: la partita - dicono - è diventata giocabile. Si tratta di sondaggi pubblici. Nella sede del Psoc, naturalmente, vige l'obbligo di crederci. «La maggioranza sociale diventerà maggioranza parlamentare», affermano sicuri. Per dire che il cuore della Spagna batte ancora a sinistra. Joaquin Almunia ha alzato i toni negli ultimi giorni. Venerdì sera, davanti ad ottomila militanti scatenati al comizio di chiusura, ha puntato il dito contro «lo stile egoista, solitario, che ha distribuito benefici a pochi amici» e ha concluso come se avesse ammazzato il toro: «Adios Aznar adios!». Felipe Gonzalez ci ha aggiunto del suo a Siviglia: «Per la prima volta nella storia c'è la possibilità reale di avere un governo della sinistra plurimale». Condizione perché accada, che gli astensionisti siano pochi. Meno del 30%, se possibile. A loro si è rivolto Almunia in un appello congiunto con Francisco Frutos, il

leader della Izquierda Unida. Un piccolo sforzo, e il governo delle sinistre sarebbe cosa fatta.

Ma non hanno l'aria impaurita i Popolari di Aznar. Si ritengono in vantaggio di 4,5 punti. Lui, il premier, fa mostra di nervi saldi. È sicuro del fatto suo. Negli ultimi bagliori della campagna elettorale ha fatto appello alla «stabilità» che darebbero al paese altri quattro anni di governo conservatore. L'ultimo consiglio dei ministri è stato improntato alla prudenza. Il governo avrebbe dovuto decidere l'attribuzione delle quattro licenze di telefonia mobile con connessione a Internet. Erano in lizza, al solito, imprenditori vicini ad Aznar. Ma il governo ha deciso di rinviare la decisione. Non intendeva subire, a poche ore dal voto, accuse di arroganza e clientelismo. Bruciano ancora le dimissioni, rese due settimane fa, del ministro del Lavoro Manuel Pimentel, avvolte in una nube indistinta che odora di «pelotazo», affarismo. I socialisti ci sono andati giù duri, sul «pelotazo». Ma non come avrebbero voluto. Hanno anche loro qualche scheletro nell'armadio. Anzi, un paio di armadi di si sono riaperti. È uscito di galera Mario Conde, che si era preso gioco del fisco quando era alla testa del gruppo Banesto. È uscito di galera e si è subito candidato alla presidenza del governo, per il partito che si chiama Centro democratico e sociale. Ed è riapparso, in libertà condizionata, anche Javier De La Rosa, finanziere travolto dallo scan-

dalo del Kuwait Investment Office. Non è gente del Psoc. Ma quando giostravano impuniti il Psoc stava al governo, e stava a guardare. Per questo, soprattutto, Felipe Gonzalez dovette passare le redini a Jose Maria Aznar nel '96.

Per capire chi governerà la Spagna a partire da domani bisogna fare un po' di conti. Stando agli ultimi sondaggi pubblici il vantaggio dei Popolari si situa tra il 3 e il 5 per cento. Tradotto in rapporti di forza parlamentari significa tra i 158 e i 171 seggi, contro un gruppo socialista che ne avrebbe tra i 131 e i 144. La maggioranza assoluta è di 176 seggi su 350. Se ne deduce che, chiunque vinca, dovrà scendere a patti con i nazionalisti catalani e baschi. Anche perché Izquierda Unida, l'alleato «marxista» dei socialisti reduce da pesanti scissioni interne, viene dato in netto calo: dal 10,5 del 1996 scenderebbe al 6-8 per cento, e forse anche meno. Vuol dire, nella migliore delle ipotesi, una decina di parlamentari. Alle europee nel giugno scorso ebbe il 5,8, contro un bel 13,4 nel '94. C'è una tendenza netta, ed è al ribasso.

C'è però un posto in Spagna dove i socialisti faranno sicuramente festa stasera. L'unico dubbio è se la festa sarà compunta e contenuta, oppure scatenata e gitana. In Andalusia - dove si vota anche per le regionali - il Psoc mira tutto solo alla maggioranza assoluta. E la regione più popolosa, con i suoi sette milioni e mezzo di abitanti. Dal '75, ininter-



rottamente, gli andalusi hanno premiato il Psoc. Anche se la disoccupazione sfiora il 27 per cento, contro il 15 per cento nazionale ma l'Andalusia si porta ancora dietro il ricordo dell'abbandono nella quale la lasciò il franchismo. Sono stati i socialisti, inoltre, a darle un forte statuto di autonomia. Sono i socialisti a irrigarare l'economia con centinaia di milioni di euro che vengono ottenuti (e spesi) da Bruxelles. Hanno inoltre un leader forte e carismatico, un vero barone politico: Manuel Chavez, presidente della Re-

gione dal '90. Per questo mirano alla maggioranza assoluta. Li corrono da soli, non c'è patto politico né elettorale con la Izquierda Unida. Nel '96 infatti la sinistra più radicale fece comunella con i Popolari per fregare i socialisti. E la ferita non si è rimarginata. Ma il vento andaluso non si espande nel paese. Alla campagna elettorale, a giudizio degli osservatori, è mancata passione. E questa mancanza premia Aznar, l'uomo dal quale non ci si aspetta passione, ma capacità di gestione. L'economia vola, è stato detto

LA CURIOSITÀ

Barcellona e Real Madrid Divise anche dalla politica

STEFANO BOLDRINI

Fatica inutile se sperate di trovare un capitolo dedicato allo sport nei programmi dei partiti politici spagnoli che oggi vivranno il loro campionato d'eccellenza: è il grande dimenticato. Eppure, è la Spagna il paese che nell'ultimo decennio ha avuto i maggiori progressi (basta scorrere il medagliere delle Olimpiadi di Barcellona 1992 e di Atlanta 1996), è la Spagna il paese dove uno scrittore come Manuel Vázquez Montalbán ha dedicato due libri alla sua passione, il «futbol» («Il centravanti è stato assassinato verso sera» e «Calcio, una religione alla ricerca del suo Dio»), è la Spagna il paese dove i calciatori in attività difficilmente parlano di politica, ma poi capita, com'è capitato sette giorni fa, che quattro giocatori del Malaga (serie A) si presentano in campo con una maglietta che sponsorizza il Partito Andalucista, è la Spagna il paese dove, negli anni Sessanta, il franchismo si aggrappò al calcio per legittimarsi, vedi la prima edizione dei campionati europei (vinti appunto dalle «furie rosse») e le cinque coppe dei Campioni conquistate dal Real Madrid, la squadra del regime. E poi, è la Spagna il paese del re velista. Juan Carlos è un vecchio lupo di mare, altro che Luna Rossa.

Ma, soprattutto, la Spagna è la nazione delle squadre «schierate». Per indossare la maglia del Barcellona, bisogna essere politicamente correct: cioè, sicuramente non di destra e possibilmente filocatalani. A Bilbao, la regola è vecchia come i dieci comandamenti: l' Athletic, fondato nel 1898 e costretto nel 1940 dal franchismo a cambiare nome per diventare Club Atleti-

co de Bilbao (solo nel 1973, con il regime agonizzante, recuperò l'attuale denominazione), è composto sempre e comunque da giocatori baschi. E poi c'è il Deportivo La Coruña, attuale leader del campionato di serie A, simbolo della Galizia. E poi c'è il Saragozza simbolo dell'Aragona. E poi c'è il Maiorca, simbolo delle Baleari.

Il calcio dei regionalismi, delle autonomie e forse, nel caso dei baschi, di una posta ancora più alta. Le squadre sono il partito e oscurano il giocatore, anche quando è un leader. Il «futbolista» preferisce astenersi da commenti e valutazioni politiche: per lui parla la «camiseta», la maglia. Ma quando la «camiseta» è appesa al chiodo, allora qualcuno si sveglia. Come Aitor Beguiristain, ex-attaccante del Barcellona, un mito per i tifosi «azulgranata», chiaramente di sinistra, ha detto che voterà Almunia. O come Emilio Butragueño, il simbolo del Real Madrid degli ultimi vent'anni, che Aznar ha voluto inserire nello staff del suo governo. Aznar ha voluto con sé il «Buitre» perché è famoso, perché ha un'immagine pulita - mai uno scandalo, mai una squalifica pesante - perché è sempre stato tutto casa-famiglia-pallone, perché, insomma, il suo passato era immacolato come la «camiseta» del Real. E lui, il «Buitre», preso possesso dell'ufficio dello sport - in Spagna, come in Italia, non esiste un ministero - si è messo al lavoro con lo spirito del missionario: jogging alle 6, poi un'ora di yoga, la giornata intera consumata a dedicarsi alla promozione dello sport, pasti macrobiotici e portati da casa (la sua passione è il riso). Egli voterà Aznar, ovvio. Peccato che nessuno, come in Italia, voterà per lo sport.

e ridotto. I «poteri forti» non vogliono cambiamenti. Telefonica, che dopo la privatizzazione è diventato il primo gruppo spagnolo, ha introdotto in Borsa Terra Networks, la sua filiale Internet, e la sua capitalizzazione è esplosa. Tutto lo high-tech spagnolo aspetta impaziente che la Borsa gli dedichi uno spazio speciale e adeguato. Le banche sono state tra le prime in Europa ad accorgersi del bisogno di fusioni. L'hanno fatto il Banco de Santander e il Banco Central Hispano, creando Bsch. In risposta, hanno fatto lo stesso tre mesi fa il Banco Bilbao Vizcaya e Argentaria (Bbva). Ambedue i gruppi sviluppano a grandi passi i servizi bancari via Internet. Sono ai livelli scandinavi, anche se le famiglie spagnole (ed è questo che si rimprovera ad Aznar) non seguono questi ritmi indiatto-

lari. Ma resta il fatto che il sistema bancario spagnolo si è accreditato nel mondo come uno dei più solidi e dinamici. Bsch ha giocato un ruolo per nulla marginale nelle ultime battaglie campali in campo bancario: quella della Société Générale contro la Bnp e quella che ha visto la Royal Bank of Scotland assorbire Nat West. Si dirà: che c'entra con il voto di oggi? C'entra, nel momento in cui questo balzo nel futuro si è compiuto con Aznar al governo. Si potrebbe dire che sarebbe accaduto anche con un socialista alla Moncloa. Vero. Ma l'oneri della prova spetta all'opposizione. Aznar può dire: la Spagna, con me, conta di più. E spetta ad Almunia provare il contrario. In altre parole, il premier uscente ha il coltello dalla parte del manico. Se stasera non dovesse vincere, sarà stato un vero hara-kiri.

PROVA IN
ANDALUSIA
Solo qui
i socialisti
sono
sicuri
di
vincere

ROSSELLA RIPERT

«Moderazione» ha chiesto Tony Blair, primo capo di governo occidentale a stringere la mano al futuro presidente della Russia criticando gli eccessi della seconda guerra di Grozny. «Correzioni», gli ha promesso Vladimir Putin messo sotto accusa dall'Occidente per violazioni dei diritti umani nel mattatoio ceceno. A San Pietroburgo, prima che s'alzasse il sipario del teatro Mariinsky per la prima di Guerra e Pace di Prokofiev, sul dossier caucasico come da copione non s'è consumato lo scontro. Londra ha ribadito le critiche che tutta l'Europa ha mosso al Cremlino per l'uso sproporzionato della forza. Mosca ha recitato la sua autodifesa richiamando l'attenzione sulla minaccia del terrorismo internazionale. Ma il premier britannico ha usato i toni soft scelti dall'occidente e il futuro padrone



del Cremlino ha replicato offrendo timide aperture.

Invitato dal delphino di Boris Eltsin, il premier inglese è arrivato nella città di Pietro il Grande con in tasca «la condanna del terrorismo ceceno» e l'invito a rispettare i diritti umani e i trattati inter-

nazionali. Troppe le denunce piovute sull'Armata federale, per evitare il tema dei crimini di guerra nei colloqui a quattroocchi con l'uomo forte di Russia. Ma il leader laburista non è andato oltre il rimbrotto. Vladimir Putin ha apprezzato e promesso qual-

Cecenia, Putin promette correzioni A San Pietroburgo summit con Blair: «Russia, moderazione»

che cambiamento. «Per noi è importante capire le ragioni dell'inquietudine europea al fine di correggere la nostra politica, anche in Cecenia. Tali correzioni avvengono dopo colloqui di questo tipo», ha reso omaggio al premier britannico. «La Russia rispetta il punto di vista dei suoi partner - ha continuato il presidente ad interim - soprattutto quando si tratta del primo ministro della Gran Bretagna».

Mosca è pronta a favorire la collaborazione con l'Osce per chiudere il conflitto ceceno, ha ribadito il premier russo che per mesi ha respinto ogni ingerenza occidentale. «Con Blair abbiamo discusso della possibilità di una cooperazione», ha detto mentre una delegazione del consiglio d'Europa visitava sotto scorta Grozny ridotta in polvere. «È terribile che nel ventunesimo secolo sul continente europeo si possa vedere una distruzione in grande scala», ha detto dalla ca-

pitale cecena il capo della delegazione europea. Cercano le prove dei diritti violati i commissari guidati da Lord Frank Judd. Ma Vladimir Putin, che ha deciso di aprir loro le porte per arginare la valanga di accuse avanzate dalle organizzazioni non governative, non è preoccupato. Per ora l'Europa ha sempre evitato di brandire l'arma delle sanzioni.

Indirettamente Tony Blair l'ha tranquillizzato lanciando un appello alle imprese inglesi ad investire in Russia. «Voglio dare un segnale chiaro agli uomini di affari britannici. Io credo che in Russia ci siano grandi possibilità di investimenti e commercio. Vedo molti segnali politici e strategici che chiamano ad uno sviluppo delle relazioni con Mosca». A nome dell'Europa il premier britannico ha ricordato l'obiettivo di fondo: «È nell'interesse di tutti che la Russia sia legata agli altri governi». Putin può finire indisturbato la seconda guerra

cecena. L'Europa non è stata e non sarà un ostacolo. E ancora Basaiev il suo problema. Non s'arrende il capo ceceno in ritirata. Nella valle di Argun il fronte di guerra resta ancora rovente.

Fonti russe ieri hanno fatto sapere che insieme a Khattab, il comandante ceceno avrebbe rotto l'assedio dell'Armata federale. Si combatte accanitamente da sette giorni nelle impervie gole a sud dove si sono asserragliati gli indipendentisti. Sono ancora un migliaio, forse di più. Difendono Komsomolskoie, la loro ultima roccaforte, data per conquistata dai generali russi. Il Cremlino vuole chiudere la partita entro marzo, magari il giorno della vittoria di Putin. I generali sperano di prendersi la rivincita prima che la primavera faccia fallire i piani militari. Le operazioni su vasta scala sono terminate, ha annunciato il Cremlino ma Putin ancora non riesce ad offrire alla Russia la vittoria finale.

MOSCA

Gorbaciov fonda un nuovo partito socialdemocratico

Quindici anni esatti dopo esser arrivato al potere quale segretario generale del Pcus e otto anni dopo averlo perso con il collasso dell'Urss, Mikhail Gorbaciov tenta un rientro nella vita politica russa fondando ufficialmente un nuovo Partito socialdemocratico. Dopo la fase preparatoria dei mesi scorsi, l'iniziativa si è concretizzata ieri. Gorbaciov non si nasconde che la vittoria di Vladimir Putin sembra inevitabile e ha invitato comunque gli elettori a votare. «Chiediamo una nuova politica di riforme - ha detto l'ex leader sovietico - il nostro motto è lo Stato intervenga quanto necessario e la libera iniziativa quanto possibile».

